

Due Anni o Quasi

Giugno di quell'anno.

“Deve soffiare forte qui dentro”, dice il poliziotto. Io soffio nella cannuccia e il risultato sono sei mesi senza patente. Così succede che, da quando sono senza patente, bevo ancora di più. Se bevo tanto, vedo ovunque ragazze interessanti, le abordo e faccio di tutto per conquistarle. Il mattino dopo non mi interessano più. Fosse solo questo. Ho una vita da sistemare. Vado verso i quaranta e non ho un vero lavoro. Non ho nemmeno più i soldi per l'affitto e tra pochi giorni dovrò lasciare l'appartamento che mi affitta in nero un caro amico. Intanto pubblicano il mio primo e unico libro. Non lo legge nessuno. Durante l'ennesima serata alcolica in centro, conosco Beatrice. Mi colpiscono soprattutto i suoi occhi nocciola. E' la prima volta che le parlo anche se l'ho già vista in giro. Approfitando di Cinzia, un'amica in comune, mi faccio presentare. Le snocciolo il curriculum vitae ma capisco che emerge solo il mio grave stato di ubriachezza. Poi le dico che ho scritto un libro, con la tipica enfasi sommessa di chi ha compiuto un'impresa alla sua portata.

Non so se concedergli altri dieci secondi o andarmene. Domani dirò a Cinzia che mi ha presentato il tipico bel ragazzo da cui stare lontane. Uno senza patente e senza lavoro, donnaiolo e ubriacone. Proprio quello che mi serve. Ma quando mi dice che ha scritto un libro si riaccende la mia attenzione. Lo dice con gli occhi che brillano. Lo dice come se nel libro che ha scritto ci fosse molto più del significato delle parole. Forse una richiesta di aiuto. Comunque un libro non è poco. Inizio a pensare che posso stare ad ascoltarlo. Mi piace la sua voce. Quando ci salutiamo a fine serata, lui si ferma, si gira e mi corre dietro. Mi dice di non andare, di rimanere con lui per un ultimo drink. Decido di accettare, beviamo un altro paio di cocktail. Li beviamo a casa mia dove ci aspetta Gilda.

La mamma ha conosciuto lo scrittore quando lui era senza patente e puzzava di alcool. Lei dice che lui le piaceva quasi da subito ma che ha iniziato a interessargli quando ha detto che ha scritto un libro. Secondo me, lui l'ha detto per fare colpo. Quando entrano in casa, io faccio la mia solita festa e mi prendo la mia dose di coccole. La mamma che entra in casa è il mio momento magico. Sono quattro anni che è la mia mamma e un anno circa che siamo sole. Abitiamo da poco in una nuova casa. Il primo papà non c'è più e ce ne stiamo facendo una ragione. Ci sono stati un paio di brevi nuovi papà ma nessuno che le piacesse abbastanza da farla innamorare. Io spero che non arrivi nessuno. La mamma è bella, dolce, affettuosa e noi stiamo bene così, anche senza papà. Alla mamma piacciono gli artisti, fin troppo a dire il vero, ma non è mica una che porta a casa chiunque. Quando lo vedo, lo scrittore, non è che proprio mi fa impazzire. Mi dà una grattatina distratta e poi mi ignora. La mamma versa da bere e accende la musica. Brindano, ballano e si baciano. Va bene, ho capito, fate pure quello che dovete fare. Vado a fare la nanna nella mia cuccia, avvolta dalla mia copertina colorata, a sognare verdi prati con tante piantine da annusare.

“Ti ricordi di Gilda?”, mi chiede Beatrice quando un batuffolo di peli mi lecca la faccia. Una yorkshire terrier di tre kilogrammi per la precisione. Ieri notte ero ubriaco non le ho prestato attenzione. Stamattina la guardo e penso che è simpatica, piccola e del tutto inoffensiva. Gilda, scusa se ti ho ignorato ma, capiscimi, poteva essere la prima e ultima volta che ti vedevo e non ho molto interesse per gli animali domestici. Non è che io sia privo di sensibilità, è proprio che non mi frega un nulla dei cani e dei gatti. Non sono uno di quelli che pensa si possa voler bene a una bestiola più che a un essere umano. Un cane, per dire, resta un cane anche se gli vuoi bene. Un essere umano, purtroppo, resta un essere umano anche se lo odi. Questa è la verità. Dopo aver fatto colazione, chiedo a Beatrice se posso restare e se ci possiamo rivedere la sera. Le dico che andrò in canile dove svolgo un lavoro socialmente utile per ridurre i tempi di sospensione della patente. Lei dice di rimanere se voglio e mi lascia le chiavi di casa sul tavolo quando esce per andare a lavorare.

Appena arrivo, meno puntuale del solito, Cinzia mi chiede com'è andata con Marco. Faccio l'estetista nel suo negozio in centro. Non è il lavoro che sognavo da bambina ma è meglio che restare senza corrente elettrica e senza cibo. Amo l'arte e le ho dedicato la mia adolescenza. Ma c'erano altri piani per me e così sono finita qui. Non che non mi piaccia. Ho un'amica sincera che mi presenta degli scrittori e uno stipendio per vivere dignitosamente. Spiego a Cinzia, tra una ceretta e l'altra, che Marco mi ha chiesto se poteva restare e io gli ho lasciato le chiavi di casa. Lei, dato che sono amici da tanto, mi mette in guardia sulle sue pessime

abitudini. Mi chiede cosa penso di fare. Le dico mi piace molto e che ci rivedremo stasera. Le dico che non intendo pensare troppo. Non stavolta. Persino Gilda lo trova simpatico e sappiamo quanto è gelosa. Racconto a Cinzia che mi ha colpito il fatto che lui camuffa la voce e fa finta che sia Gilda a parlare. Trovo la cosa molto dolce e molto divertente. Mi ha chiesto se poteva restare come se fosse stata Gilda a parlare. Lo fa come se lo facesse da sempre. E' deciso, lo scrittore resta. Io e Gilda stabiliamo chi rimane e chi va via. Almeno in questa casa. La nostra casetta. Riempita di cose e ancora un po' vuota. Piccola ma perfetta per noi due. È Gilda che mi ha visto piangere e disperarmi. Mortificarmi e risorgere. Con lei provo a ricominciare. A crederci almeno. La forza di un cane è che ti restituisce affetto e niente più. Non ti aiuta nel pagare le bollette o nel decidere che lavoro fare. Non ti telefona per chiederti se hai bisogno di soldi o per chiederti se può usare la macchina. Non ti sussurra parole d'amore né ti aiuta a fare la valigia. È solo un cane. Un meraviglioso cane a cui donare tutto l'amore che si ha dentro. Perché lei, Gilda, ti restituirà tutto questo amore ogni volta senza mai lamentarsi. Marco è diverso, lo so, ma mi fa sentire tranquilla.

"In galera non si sta così male", mi fa Ragù mentre entriamo in canile. Ragù è un ragazzo tunisino in carcere qui in Italia per problemi di droga. Ma in Tunisia ha accoltellato un uomo potente, è scappato e teme che lui possa scovarlo e farlo ammazzare. Così preferisce stare in prigione. Ogni giorno lo portano al canile insieme ad altri detenuti e qui può passare alcune ore in libertà vigilata a fare lavori socialmente utili insieme a me. Lo chiamano Ragù ma si chiama Raouf. Dopo che gli ho raccontato di Beatrice, mi spiega che oggi al canile si taglia l'erba. Il mio compito è raccogliere le cacche dei cani prima che lui tagli l'erba. Mi sembra un buon inizio. Al canile municipale ci sono quasi 200 cani. Circa un terzo sono in isolamento o sotto cure mediche in una struttura laterale inaccessibile da personale non autorizzato. Il resto sono suddivisi in celle da uno o due cani, dipende dalla taglia dalla pericolosità e dal carattere. Le celle sono raccolte in blocchi da quattro. Ogni blocco ha un giardino esterno in cui i cani passeggiano, socializzano, interagiscono e soddisfano i bisogni corporali. Io raccolgo questi ultimi con una paletta attaccata a un palo di legno, metto le cacche raccolte nel sacchetto nero in un bidone giallo e svuoto il bidone. Mentre mi occupo delle defecazioni canine, devo svuotare il sacchetto rosso di raccolta dell'erba del tosaerba e svuotarlo nell'apposito bidone nero. Quando il bidone rosso dell'erba è pieno, lo svuoto nel camioncino del canile. Non prima di averlo pigiato coi piedi salendo sopra il camioncino. Capisco l'importanza fondamentale del togliere le cacche prima che passi il tosaerba, quando stacco il sacchetto rosso dell'erba del tosaerba e l'odore è lo stesso della paletta per raccogliere le cacche e cioè del bidone giallo. Un circolo vizioso in cui se non raccogli bene la cacca, questa va a finire nel sacchetto rosso dell'erba e così ogni volta, sia che ti occupi di cacca sia che ti occupi di erba, la puzza è la stessa. Comunque vada, quando esco dal canile e torno a casa di Beatrice, puzzo in modo imbarazzante.

Mi prendo tante coccole dallo scrittore che puzza di cacca. Almeno stavolta non è alcool. Mentre aspettiamo la mamma, lo scrittore mi fa giocare con la pallina e parla come se volesse prendermi in giro. Fa finta che sia io a parlare. Io mi diverto un sacco. Quando sono sola, mi metto a fare il riposino. E' un'attività fondamentale nella vita di un cagnolino e occupa circa dieci ore del mio tempo. Pisolino e coccole, questa è la felicità. Spero che lo scrittore non sia una fregatura. Non sembra uno che sta attraversando un bel periodo. Non lavora e questo non va bene. Va a fare volontariato al canile e questo mi piace molto. Anche se poi puzza di cacca. La mamma ha sofferto troppo e non voglio vederla piangere. La sera mi preparano la pappa. Parlano e sorridono poi ascoltano la musica e ballano. La mamma ascolta sempre la musica. Ascolta tante canzoni, sia quando è triste e mi stringe forte coricata sul divano sia quando è felice e saltella tenendomi abbracciata. La mamma è felice e lo so perché balla con lo scrittore. Si tengono vicini e si muovono al ritmo della musica. Io non ne so nulla di musica ma ne so un sacco di amore. Quando mi lasciano da sola in salotto e si spostano nella stanza col lettone per fare le loro cose, mi sento davvero bene. Forse è presto per dirlo ma magari lo scrittore è il mio nuovo papà.

Giugno di due anni dopo. O quasi.

Finisco di lavorare, torno a casa e come al solito trovo Marco e Gilda sul divano, abbracciati a pisolare. Chissà cosa ha combinato stavolta. L'anno scorso ha fuso la cera delle candele a bagnomaria per creare delle "candele uniche", così le ha definite: il risultato è che mi ci sono volute settimane per pulire i pavimenti. Poi scorso ha usato il detersivo per i piatti nella lavastoviglie, producendo milioni di metri cubi di schiuma che ha invaso la cucina. Il mese scorso, nel tentativo di sbrinare il freezer, ha rotto il frigorifero. Però ora ha un lavoro, non beve e con Gilda è il papà perfetto. Anzi, quando torno a casa, lei non mi fa le solite feste, diciamo che è sazia di coccole e quindi meno entusiasta. Se invece provo a baciare Marco, Gilda fa la gelosa, torna da lui e

si fa coccolare come a farmi vedere che è lei la preferita del papà. Dunque anche la piccolina si è presa una cotta. Meglio così. Sono due anni o quasi di noi quando un mattino mi accorgo che Gilda ha l'occhio destro quasi chiuso.

"Gilda ha qualcosa all'occhio", mi fa Beatrice a colazione. In tutto questo tempo non siamo mai andati dal veterinario, che pessimi genitori. E' ora di fare una visita oculistica. Ci pensa il papà. L'ambulatorio è aperto, faccio salire Gilda in macchina e andiamo. Il veterinario appena la vede si mostra preoccupato e richiede l'intervento dell'oculista. Potrebbe essere un glaucoma. Ce lo aspettavamo, avevamo immaginato qualcosa del genere. E' abbastanza comune nei cani di piccola taglia. L'oculista capisce subito che l'occhio è messo davvero male. Non si tratta di cataratta o glaucoma ma di lussazione del cristallino. Lì per lì pensi a una spalla o a un'anca. Il cristallino è una lente. Gilda va operato subito. Non ho il tempo di pensare. Non ho il tempo di riflettere. Torno a casa. Spiego a Beatrice della situazione. Cerchiamo su Google una clinica adeguata, telefoniamo, prenotiamo la visita e partiamo. Un'ora e mezza di macchina, guido senza patente. Non siamo preoccupati ma nemmeno tranquilli. In clinica Gilda viene visitata e scopriamo che l'occhio destro è compromesso e va operato ma anche il sinistro, che sembrava sano, ora ha qualche problema. Vanno operati entrambi. E' necessario un doppio intervento. Gilda può restare cieca e ci sono possibili complicazioni legate all'intervento. E' notte quando rientriamo in clinica.

"L'operazione è andata benissimo", dice la dottoressa consegnandomi Gilda avvolta nel suo tappetino colorato. Sudaticcia, la lingua fuori e del tutto priva di sensi. Respira, penso, almeno respira ancora. La portiamo a casa in un silenzio di tomba. Ci aspettano alcune settimane di sacrifici e di notevole impegno. Ha diverse medicine da prendere in diversi momenti della giornata. Ogni tre giorni è necessaria una visita di controllo. Poi ci sono i colliri, ne dobbiamo dare sei diversi dalle sei del mattino fino a mezzanotte. I primi giorni Gilda non si muove. Non emette un suono, un lamento. Non è più la piccola impertinente che si infila nel lettone, ti fa feste a non finire reclamando coccole. La prima volta che ti chiedi cosa è successo e che pensi che non sarà più come prima, non la scordi. Non ci fai caso ma non la scordi. Ti torna in testa ogni volta che guardi per terra e non la vedi vicino ai piedi. Dopo quattro anni non è facile abituarsi. In realtà la bambina è un tesoro e ha imparato a non ribellarsi. Certo, non le fa piacere farsi la doccia di collirio ma almeno non ne consumiamo litri come la prima settimana. Marco va avanti e indietro dalla clinica anche se è senza patente. L'operazione di Gilda ci ha spianato il conto corrente. Ma Gilda viene prima di tutto. Non è questione di pietà ma di consapevolezza. La mia vita è in quell'esserino peloso con gli occhi dolci. Gli occhi. Non ci sono più. Una pallina di vetro vuota a sinistra, un acquario in miniatura pieno di sangue a destra. Mi tormento pensando che non sarà mai più come prima ma poi mi dico che lei merita discorsi diversi da questi. E' che non vediamo un miglioramento. Non uno. Dopo ogni visita, sembra che invece di migliorare, la piccola stia peggio. L'istinto mi dice una cosa. La testa un'altra. Il cuore un'altra ancora. Gilda è la mia bambina. E' cieca, non ho più dubbi. Non mangia, respira male e non si muove. Ho un brutto presentimento e lo penso mentre metto l'ennesimo collirio e attendo l'ennesima visita.

Quando non sto bene, io mi nascondo in qualche angolo. Non mi fido tanto degli esseri umani, poco dei cani, per niente dei gatti. È che non sono quella che ha bisogno di tante attenzioni dagli estranei. Io vado d'accordo con chi mi vuole bene. Se mi fai tante coccole, io scodinzolo. Se mi gratti il sedere, io alzo la testa in segno di godimento e in effetti godo tanto. Oddio, non godo come la mamma e lo scrittore. Loro ogni tanto si lasciano andare e urlano, spostano mobili tentando di schiacciarmi da qualche parte. Ma ho capito che a loro fa bene perché poi si baciano, si abbracciano, si annusano e si amano ancora di più. Io ne approfitto. Ma no, che avete capito? Io approfitto di questo stato di grazia. Sono serena quando sono con loro. Mi sento così strana a non vederli. Mi sento strana perché sento la loro voce e sento il loro odore ma non li vedo. Però ho capito che è successo un gran casino. Dovevo andare dall'oculista, poi siamo andati lontano, mi hanno drogata e quando mi sono svegliata, non vedevo più niente. Ho questa cosa, chiamata collare elisabettiano, attorno al collo. È rigida e non riesco a grattarmi l'orecchio e l'occhio. Mi prude e mi dà fastidio. Mi fa male soprattutto il pancino ma saranno le medicine. Tante. Troppe. Mamma e papà si incartano una volta sì e una no nel cercare di mettermi i colliri e ogni volta mi fanno la doccia. Poi ogni tanto si torna alla clinica a fare dei controlli. Io resto cieca e mi fa sempre più male la pancia. Sento che mamma e papà stanno tenendo duro. Quando il papà mi porta di nuovo alla clinica, ho tanta paura.

Parcheggio, avvolgo Gilda nella sua copertina colorata, entro in clinica, la consegno a un'infermiera e mi metto seduto in sala d'attesa. Un'ora dopo, la dottoressa mi spiega che Gilda è cieca da un occhio ma che forse l'altro ha qualche speranza. Che ora starà senza collare e che potremo interrompere le medicine e i ridurre i colliri. Bisogna avere ancora un po' di pazienza. Terranno Gilda sotto osservazione tutta notte. Si

faranno vivi molto presto domani mattina. Faranno di tutto per aiutarla. Quando arrivo a casa e racconto a Beatrice della visita, la speranza, che tanto ci sosteneva, svanisce. Ci hanno solo ribadito che è cieca. Ci hanno detto di aspettare fino a domani. Siamo seduti per terra. Sono a terra. La cuccia rossa di Gilda, con la copertina colorata, è vuota. La vaschetta delle crocchette per la prima volta è piena. Io e Beatrice non ceniamo. Ci rivolgiamo a malapena la parola. Ci diciamo che non potevamo fare altro. Ci mettiamo a letto scuri in volto. Non riesco a dormire. Ci ritroviamo entrambi in cucina quando, all'alba, suona il telefono e scopro che è finita. Blocco renale, complicazioni, niente da fare. Mi dicono di venire a prenderla. Senza fretta. Riaggancio e ripeto le parole appena udite a Beatrice. Le lacrime mi esplodono dagli occhi, scendono copiose e mi inondano il viso. Abbraccio Beatrice che piange e urla. Siamo nella più cupa e tragica disperazione. Ci metto una vita a uscire di casa, lo faccio quando riesco a smettere di piangere. Vado a prendere la salma all'ambulatorio veterinario. Mi consegnano un sacchetto con dentro Gilda. Carico il piccolo sacchetto sulla macchina, chiudo la portiera e riprendo a piangere. Arrivo da mia madre, scavo una piccola fossa, seppellisco Gilda e torno a casa da Beatrice. Sto ancora piangendo. Penso di aver pianto tanto solo quando è morto mio padre. Avevo undici anni e non quaranta ma non ho dovuto scavare una fossa in giardino e seppellircelo dentro.

Quando Marco torna a casa, piangiamo per ore e per giorni. Piango perché vedo Marco a pezzi. Piango per me e la mia vita senza di lei. Piango per Gilda, per le sofferenze che ha patito in silenzio, non meritava una simile pena. Non mi importa di nulla in questo momento. Mi resta Marco e lui fa di tutto per farmi sopravvivere, perché di questo si tratta per ora. Non è il mio primo lutto, non è la prima volta che sento un dolore atroce, ma è il più profondo e inaspettato trauma che vivo. La perdita assoluta. La perdita della mia bambina. Un mattino, qualche giorno dopo, trovo una lettera sul tavolo della cucina. Marco mi dice di leggerla. "Cara mamma, fino a pochi giorni fa ero solo preoccupata di guarire da questo grosso intervento agli occhi e ce la stavo mettendo tutta. Ma una brutta infezione mi ha proprio messo proprio KO. Era una sfida impossibile anche per una dura come me. Mamma, non essere arrabbiata e non piangere. Io ho già visto che qui dove sono mi piace un sacco. Ci sono prati verdi a vista d'occhio, copertine colorate di ogni genere e tantissime piantine sconosciute che non vedo l'ora di annusare. Poi mi hanno detto che si mangia benissimo e io ho proprio un bel languorino. Menu del giorno: crocchette celestiali. Grazie per avermi voluto bene. Gilda."